

Europacinema
Il festival si ferma a Viareggio

DANIO FORMISANO

ROMA. «Sembrava morto, ma era solo svenuto». Così Felice Laudadio ha presentato, da direttore artistico, la sesta edizione di «Europa Cinema». La manifestazione, a dispetto del buon successo dell'edizione dello scorso anno e delle sue 70/80 mila presenze (è anche uno dei cinque festival di cinema più finanziati dal ministero dello Spettacolo), sembrava non dovesse svolgersi a causa del «divorzio» dalla città di Bari che aveva ospitato l'edizione '88, successivo di appena un anno a quello da Rimini, teatro delle prime quattro stagioni della rassegna.

Circa i motivi della separazione: Laudadio non ha peli sulla lingua: «La Regione Puglia, promotrice e finanziatrice della manifestazione, una delle pochissime del Mezzogiorno, non ha pagato, a tutt'oggi, i fornitori di beni e servizi di Europa Cinema 88. Sale cinematografiche, alberghi, ristoranti, tipografie, agenzie di viaggio, anche critici e giornalisti che avevano in qualche modo collaborato alle pubblicazioni, vantano crediti per circa mezzo miliardo di lire». Sembra inoltre che l'assessore regionale alla Cultura avesse elaborato una delibera per il finanziamento di «Europa Cinema 89» in forme tali da essere respinta per ben due volte dal Commissario di governo.

Considerato che «saltare un anno sarebbe stato fatale alla sopravvivenza della manifestazione», per la seconda volta in tre anni Laudadio ha cambiato partner. Adesso tocca a Viareggio, capitale della Versilia e «città ideale per un festival cinematografico, con le sue cinque sale vicine, gli alberghi di fronte, sale e sallette per convegni e riunioni». Gli enti locali sono stati subito d'accordo; insieme con alcuni sponsor («Il Ciocco», centro turistico proprietario tra l'altro di Videomusic, e la Cassa di Risparmio di Lucca) assicurano 200 milioni «in servizi» che aggiungono ai 250 miliardi. Il budget è dunque «ridottissimo», il programma ancora in alto mare. Tiroli e presenze non si sapranno prima del 25 ottobre, la manifestazione si svolgerà dal 18 al 23 novembre. Le sezioni previste sono cinque. «Europa Cinema 89 a confronto» presenterà 11/12 film europei; «Filosofia»: le cinque giornate del cinema italiano; «Un festival nei festival» che ospiterà dieci titoli nazionali «dove» «Europa Cinema dei produttori» e «Capolavori ritrovati» due retrospettive, dedicate rispettivamente alla Vides di Franco Cristaldi e ad alcune pellicole pazientemente restaurate da cineche europee. Ancora due «omaggi» infine ad altrettanti autori, anomali nella cinematografia del continente: Sergio Citti e Herbert Achternbusch accomunati nella definizione «Europa Cinema degli evensori».

Un disco nuovo per la cantante su musiche di Battiato A fine ottobre parte da Milano la tournée della coppia

Sorpresa, Milva fa il soprano

Lei passa con garbo ed eleganza dal teatro all'opera, alla canzone; lui è uno dei migliori esempi di eclettismo musicale, talento per canzonette da grandi incassi, che s'aria volentieri nel campo della musica colta. Dopo un primo contatto nell'82, Milva e Battiato si ritrovano insieme, interprete e autore di *Svegliando l'amante che dorme*, disco che punta al di là dell'Italia.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Un discreto cocktail tra amici, complimenti e attestati di stima che tagliano l'aria come piccoli e delicati aeroplani di carta: tra Milva e Battiato esiste indubbiamente quello che si potrebbe chiamare feeling, un'intesa fatta di simpatia e sintonia. Così, alla presentazione del nuovo album firmato dalla coppia, con Battiato in veste di autore e produttore e Milva nei panni dell'interprete (il nome sul disco è ovviamente il suo), c'è una rassicurante aria da «volemose bene» che coinvolge critici e osservatori.

L'album, otto canzoni in tutto, conferma ciò che già si sa: sia da parte dell'autore che sul versante vocale il talento c'è, e si sente. In più c'è la voglia di chiacchiere, con Milva che racconta genesi e realizzazioni del progetto. «Nell'82 - racconta - vidi uno

special su Franco e fu come un colpo di fulmine. Lo chiamai il giorno dopo e lui fu gentilissimo, disponibile al massimo. Il risultato fu *Milva e dintorni*, proprio un bel disco. Questa volta il contatto è avvenuto dopo che ho sentito *Fisognomia*, l'ultimo album di Franco. L'ho trovato più mistico, meno ironico che in passato, ma pur sempre con episodi splendidi». Da lì la nuova collaborazione è un pezzo di apertura del disco (*Una storia inventata*) che Milva considera il gioiello dell'album e che esce dritto dritto dagli archivi Battiato (è datato 1976).

La coppia ha inoltre elaborato l'edizione spagnola (in spagnolo) del disco, cui si aggiunge un'edizione tedesca, con testi non tradotti, ma con qualche brano in più (ai discografici tedeschi sembravano pochi otto pezzi soltanto,



Milva e Battiato durante la conferenza stampa di ieri per il nuovo disco

soprattutto per la versione in compact. Viene da chiedersi come mai non ci abbiano pensato anche i discografici italiani).

L'incontro scorre via veloce, arricchito dai frequenti attestati di stima. Se per Battiato non esistono differenze tra musica colta e leggera (al punto che si indigna non poco quando gli si parla di «canzonette»),

Milva rincara addirittura la dose: «Non credo - dice - che esista musica pesante contrapposta a musica leggera, ma che ci sia la buona e la cattiva musica. La qualità si vede con Berio, con Sreher e con Franco».

Ma non ha mai desiderato Milva, sempre lodatissima come interprete a fare il salto, a diventare autrice o regista di

se stessa? «Si - risponde - ci ho provato più per necessità che per altro, ad esempio quando mi sono trovata in condizioni di regia carente, ma credo che piuttosto di rischiare di scrivere banalità sia meglio cantare cose di altri, che banali non sono». E dirige Milva com'è? «All'inizio - spiega Battiato - si trova un po' di resistenza. Poi sono ve-

nute fuori cose ottime. In questo disco ci sono note così acute, proprio da soprano, e credo che questo scherzo interpretativo dia al disco quel tocco di ironia in più».

Il progetto Milva-Battiato non si ferma comunque al disco: tre video sono già stati tratti dall'album e l'incontro di ieri serviva anche a fare il punto sulla tournée. Si parte a fine ottobre (dal Lirico di Milano) e si arriva fin sotto Natale (al Sistina di Roma dal 14 al 17 dicembre), con una band di sette musicisti e l'apporto vocale aggiuntivo di Juri Camassa, che firma anche un brano dell'album. Ci sarà forse anche un ulteriore passaggio milanese, ma non è cosa certa, soprattutto per gli impegni di Milva, davvero frenetica nella sua attività artistica.

«Farò la *Lulu* di Wedekind per la regia di Missiroli nel '90 - '91 - dice - ma prima troverò il tempo per un tour giapponese, sarebbe il decimo». «Quando parlo con lei - scherza Battiato - mi sembra di non fare nulla, la vedo sempre così impegnata, frenetica... È una candida bugia, ovviamente, perché anche il musicista siciliano ha un carnet ben fito e sta lavorando alla sua seconda opera. Le previsioni, al momento, dicono che sarà pronta prima del '93, ma i pronostici, si sa, non vanno troppo d'accordo con l'eclettismo».



Kevin Costner nel film «L'uomo dei sogni»

Primefilm. «L'uomo dei sogni» Costner gioca a baseball

MICHELE ANSELMI

L'uomo dei sogni Regia e sceneggiatura: Phil Alden Robinson. Interpreti: Kevin Costner, Amy Madigan, James Earl Jones, Ray Liotta, Burt Lancaster. Fotografia: John Lidley. Usa, 1989. Roma: Ariston

La vita è meravigliosa? Al cinema parebbe di sì. Lo era per Jimmy Stewart nel celebre film di Capra, lo è stato per la coppia Mastroianni-Troisi in *Splendor*, lo è ancora per Kevin Costner in questo *L'uomo dei sogni*. Che, in originale, si chiamava più propriamente *The Field of Dreams*, il campo dei sogni: trattandosi di baseball, la metafora è chiara.

Difficilmente piacerà agli italiani questo Kevin Costner in versione contadina, poco sexy (dimenticarsi i momenti bollenti di *Senza via di scampo* e *Bull Durham*) e molto papà. Nei panni di Ray Kinsella, sente le voci mentre coltiva il granturco: «Se lo costruisco lui tornerà...». Costruire cosa? E chi è lui? Alla prima domanda risponde di getto, infischian-dosene dei debiti con le banche e del magro raccolto: coi pochi soldi che gli rimangono, Kinsella spiana il terreno e vi allestisce un perfetto campo da baseball. I vicini lo prendono per matto, anche la premurosa moglie comincia a dubitare, ma una sera più magica delle altre si materializza sul «diamante» il fantasma di «Shoelless» Joe Jackson, il mitico giocatore del Chicago White Sox coinvolto in un grosso scandalo sportivo nel 1919 e morto in povertà nei primi anni Cinquanta. Il campione si porta dietro tutta la squadra, giocatori scomparsi da decenni che «vivono» solo nello sguardo di Kinsella e famiglia (gli altri non li vedono).

La faccenda si complica quando il nostro sognatore si mette in testa di portare nel suo campo altri personaggi mitici: un profeta nero degli anni Sessanta, Terence Mann (una specie di Salinger), ormai scettico e incapace di

scrivere una riga; un battitore dei New York Giants, «Doc» Cramer, che giocò una sola partita prima di trasformarsi in un medico benefattore. Con amabile costanza e senza sprezzo del ridicolo, Kinsella ritrova i due, e li trascina nel cuore dell' Iowa: qualcosa di incredibile deve succedere, ma non potrebbe mai immaginare (ecco la risposta alla seconda domanda) che quel «lui» che deve tornare è semplicemente suo padre. E mentre il rapporto si ricuce, vediamo un lungo serpente di macchine avvicinarsi al campo di notte: con i White Sox in campo, nessuno chiederà più a Kinsella di vendere la sua fattoria...

Tra bagliori arancioni alla Storar e citazioni di *Harvey* (anche il coniglio appariva solo al protagonista), *L'uomo dei sogni* vuole dirci che senza fantasia non si vive: anche il barone di Munchausen si presta come mai qui il «messaggio» vorrebbe essere più poetico, legato a filo doppio alle mitologie americane. In effetti, il regista e sceneggiatore Phil Alden Robinson, ispirandosi al romanzo del vero Kinsella, opera una curiosa ricucitura storica in nome del baseball: gli anni Sessanta, ribelli e «umanisti», convivono con i più rassicuranti Cinquanta, ed entrambi guardano a «Shoelless» Joe Jackson come ad un intramontabile *american hero* (e pensare che, sullo stesso personaggio, John Sayles ha girato un film severo e impietoso, *Otto uomini di cuore*, che aspetta da mesi di uscire).

Certo, il film scenderà, per quel tocco naïf, che rifà un po' troppo il verso a Capra, per certe interminose scene di recitazione (Amy Madigan, la moglie, è tutta una mossa), per la grossolanità di alcune situazioni (quell'assemblea di coltivatori che vedono i rossi in ogni libro). Va bene che siamo nel Midwest, ma anche lì qualcosa sta cambiando...

S. Sebastiano

Quando il cinema parla in basco

Trentasettesimo Festival del cinema di San Sebastiano. Nello «spazio aperto», più stimolante della selezione ufficiale, il bel *Sidewalk stories*, una commedia muta di Charles Lane, e *Giorni di fumo*, sulla difficile situazione del popolo basco, di Anton Ezeiza. E inoltre *Il maestro*, che la belga Marion Hansel ha tratto dal romanzo di Soldati *La giacca verde*, con Malcolm McDowell e Charles Aznavour.

CRISTIANA PATERNO

SAN SEBASTIANO. Il 37° Festival internazionale del Cinema di San Sebastiano è arrivato quasi a metà della maratona di proiezioni e conferenze stampa (prevista per oggi quella dell'attrice americana Bette Davis, in città per ritirare il premio «Donostia» alla carriera) e prosegue nell'atmosfera piuttosto tesa a seguito della morte del due militanti dell'Eta uccisi sabato scorso in uno scontro a fuoco con la polizia.

Domenica sera, a pochi metri dalla folla che si accalca vicino al Teatro Victoria Eugenia, sede principale del Festival, per accaparrarsi una

maglietta del film *Batman*, c'è stato uno scontro tra dimostranti e polizia con lanci di lacrimogeni. È evidente che ormai il Festival ha perso il significato politico che aveva acquistato durante gli anni della dittatura quando era una zona libera a riparo dalla censura politica sul cinema.

Mentre la selezione ufficiale ospita molte produzioni commerciali, la sezione «Zabaltegi» (zona aperta) presenta film di nuovi registi alla prima e alla seconda opera di largo respiro. Con *Sidewalk Stories*, cioè storie sul bordo della strada, il regista nato americano Charles Lane è riuscito a

dire cose molto serie in modo divertente e a dirle bene. Il film risente dell'influsso della commedia nera alla Spike Lee (quasi tutti gli attori sono neri e molti non professionisti), ma soprattutto s'ispira esplicitamente al *Monello* di Chaplin.

Sidewalk Stories, infatti, è in bianco e nero e senza parole, anche se l'azione è sottolineata e commentata dalla musica. Si racconta l'incontro tra un artista povero che disegna ritratti sul bordo della strada a New York e una bambina di cinque anni e mezzo. Il padre della bambina viene ucciso in un vicolo del Bronx e l'artista è testimone dell'omicidio. Ma Lane evita i toni drammatici e sceglie una chiave di lettura ingenua, quasi infantile, quella che era caratteristica di Charlot. Come il pittore protagonista del film, anche Lane preferisce ritrarre il lato migliore della gente, o mettere in ridicolo i personaggi negativi facendone delle caricature.

Ma soprattutto la storia è un'occasione per descrivere da vicino coloro che popolano

le strade di New York, barboni, venditori ambulanti, break-dancers, pittori, una folla anonima e muta a cui il regista ha voluto ridare identità. È l'idea del film - ha raccontato - gli è venuta proprio così. Una sera, nella metropolitana di New York, mentre tornava da un incontro di boxe, gli si è avvicinato un barbone. Invece di chiedergli dei soldi, come Lane si aspettava, gli ha domandato il risultato del match. È stato questo incontro a convincerlo dell'importanza di comunicare alla gente che vive in città non è formato da persone senza volto, senza nome e identità.

E a proposito di identità perdute e mai ritrovate, ha de-stato scapole qui al Festival l'arrivo del film di Anton Ezeiza, *Giorni di fumo*, che tocca da vicino il dramma dell'indipendentismo basco. Al centro della storia, un personaggio, Pedro, che è al tempo stesso partecipe ed estraneo, che cerca di capire ma non può farlo. Pedro è espatriato in Messico dal paese basco

(Euskadi) vent'anni fa, cercando una soluzione puramente individuale. Ora ritorna. Ha cinquant'anni. Si sente vecchio e pensa di non avere ottenuto niente di quello che sperava. La figlia è in carcere per motivi politici e lui non può aiutarla. Pedro conosce un uomo, quasi un suo alter ego (si chiama Kepa, che vuol dire Pedro in basco). È un giovane poeta alla deriva, non sa risolversi a partecipare alla lotta politica, ma non ne vuole restare fuori. Rivolta la sua impotenza distrutta sulla moglie Lurdes. Tutto si sfalda, perde di senso, si distrugge, per ciascuno dei protagonisti la televisione e la radio trasmettono notizie di altri morti.

Qual è realmente il problema basco? Non tanto, non solo, sembra dire Ezeiza, un problema istituzionale, ma soprattutto, radicalmente un problema di dignità e d'identità personali e collettive. I baschi si sentono, e sono, diversi, ma questo non trova rico-

noscimento all'esterno (e non solo nel governo spagnolo). Un'identità ignorata che si afferma a tutti i costi. L'indipendentismo si trasforma in violenza togliendo senso alle esistenze, o forse ne dà uno illusorio. Ma uno sbocco può e deve essere quello dell'affermazione di una cultura autonoma. La lingua (euskera) torna ad essere parlata dopo gli anni in cui il franchismo, proibendola, l'aveva spazzata via, relegata nelle famiglie, sostituendola, in tutti gli usi colti, con lo spagnolo. Esiste un'intera generazione che ha dovuto riprendere il basco studiandolo come seconda lingua nelle scuole di euskera. Oggi si aprono accademie di lingua, il bilinguismo si afferma in documenti ufficiali, nella televisione locale, nei quotidiani (che hanno alcune pagine in basco), nelle insegne per la strada. Si scrivono libri di poesie e racconti in euskera. E ora possiamo vedere una rassegna molto nutrita di film in basco (con sottotitoli in spagnolo). Almeno la prova di Ezeiza promette bene.

Musica. Linton Kwesi Johnson Un giamaicano a Londra La rabbia e la poesia

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Canta una poesia senza compromessi, scrive nell'inglese dei giamaicani d'Inghilterra senza addomesticare l'accento a quello dei bianchi, racconta in versi di come un nero possa venire arrestato se cammina per strada e un poliziotto sospetta, o soltanto immagina, che voglia scappare qualcosa. Linton Kwesi Johnson, un cappello in testa, jeans e maglietta, non ha nulla della tradizionale immagine ormai canonizzata dell'intrattenitore di folle giovanili use al rock, eppure questo poeta-cantante attira sempre e comunque truppe di fedeli ascoltatori anche in Italia. Lo si è potuto constatare lunedì a Milano, martedì alla Festa provinciale de l'Unità di Firenze e ieri a Roma, nella breve tournée in compagnia della Dennis Bovell Dub Band e di una poetessa di straordinaria forza comunicativa, Jean «Binta» Breeze.

Kwesi Johnson, nato in Giamaica, ha trascorso gran parte della sua vita a Londra e, mettendo le sue liriche in forma di musica reggae e dub (fatta di effetti d'eco e ritmi in surplace), incarna tanto la tradizione della poesia guerregliata

sce sulla sua pelle l'aspra realtà delle comunità nere nelle città inglesi. E risponde per le rime ai soprusi subiti dalla sua gente, da altri popoli, dal paese meno ricchi della terra intonando *Reggae fi Radni* (Reggae per Radni), dedicato a Walter Rodney, uno storico della Guyana e leader del gruppo Alleanza dei lavoratori «assassinato dal regime fascista locale con una bomba al tritolo sotto la sua auto».

Poi *Forces of victory*, una poesia dal titolo di vittoria del '79, lancia un vero inno alla ribellione sociale. Dei neri e non solo: quando inizia *Wat about u workin' class?* attacca il capitalismo, dichiara il proprio sostegno ai lavoratori di Solidarnosc, e promette che anche dopo il massacro di Tiananmen «la lotta per la libertà continuerà». Ouunque, tiene a chiarire.

Il concerto di Linton Kwesi Johnson travalica di gran lunga i confini musicali. A onor della professionalità, e del capo guidato dall'ottimo e un po' istrionico bassista Dennis Bovell non è quello di fornire una base per le parole, ma ritmi e suoni che si combinano alla perfezione con i versi del poeta.

L'opera. Su musiche di Matthus L'alfiere Rilke, vittima di tutte le guerre

Con *Il canto di amore e di morte dell'alfiere Rilke* di Sigfried Matthus e una ghirlanda di cinque brani di compositori italiani dedicati all'Ottantanove, il benemerito Laboratorio Lirico di Alessandria ha celebrato con vivo successo la sua decima edizione. Caldi applausi al concerto rivoluzionario e all'opera tedesca diretta da Will Humburg con l'allestimento di Gabriele Vacis.

RUBENS TEDESCHI

ALESSANDRIA. L'amore e la morte dell'alfiere Christoph Rilke sono il soggetto di una famosa ballata dedicata dal poeta Rainer Maria Rilke a un suo immaginario antenato, scomparso durante la guerra contro i turchi. Il protagonista è ancora un ragazzo ingenuo che sospira la mamma, parte per terre sconosciute, cavalca tra la polvere della pianura arsa e incontra i personaggi delle sue rare avventure: la donna-vampiro, l'imberbe Marchese che gli dona un petalo di una rosa ricavata dalla fidanzata lontana, il rude condottiero che lo nomina alfiere col compito di portare la bandiera in battaglia, la giovane Contessa che gli fa conoscere l'amore e, infine,

la Morte. Questo lo attende sul campo dopo l'incendio del castello da cui l'alfiere salva la bandiera in fiamme. Sotto l'insegna ardente le scimmie nemiche falcano, come in una festa di sangue, la sua breve vita.

La ballata immota e trasognata, scritta nell'ultimo decennio dell'Ottocento, non è nata per la scena e, alla lettura, si direbbe persino incomprensibile con un'azione spettacolare. Ma il musicista Sigfried Matthus, nato nel 1934 in Prussia, ha un senso superbo del teatro: dividendo la prosa poetica tra il coro, l'alfiere, il suo «doppio» e i compagni d'avventura, ricava un libretto ottimamente articolato per una musica vigorosa e

suggestiva. Matthus, che ci vien presentato come uno degli artisti più rappresentativi della Repubblica Democratica Tedesca, autore di una mezza dozzina di opere, è un musicista che, a cavallo fra tradizione e modernità, incarna assai bene lo spirito tedesco, nutrito di solido mestiere e di capacità costruttiva.

La partitura si regge robustamente sul salmodiare del coro e delle voci, sorretta da un'orchestra apparentemente esigua (quattro flauti, un corno, arpa, chitarra elettrica e percussioni), da cui riesce a trarre una miriade di effetti intimi o drammatici. Con i modelli di Orff e di Zimmermann alle spalle, gli stacchi melodici, salvo qualche ronzio wagneriano, sono ridotti al minimo. Quel che il compositore insegue è il colore sonoro, capace di illustrare le situazioni, le effusioni del sentimento e il terrore della morte.

Come in molte opere moderne, siamo al confine della colonna sonora da film, e lo varchiamo dove lo scrupolo dell'attualizzazione politica



Una suggestiva scena di «Canto d'amore e di morte dell'alfiere Rilke»

porta Matthus a identificare la fine ardente dell'alfiere con l'incendio di Dresda e relativo bombardamento della città. Ma in genere il musicista si salva col rigore e col ferreo controllo del gusto.

Va da sé che un lavoro di questo tipo non è facile da allestire. La regia di Gabriele Vacis, con le scene e i costumi di Roberto Tarasco, punta tutte le carte sulla guerra e sulla morte. Una guerra moderna, di cui si accentuano la disperazione e la desolazione, con soccorso di un grande velo e di una quantità di simboli non sempre chiari ma suggestivi. Al pari dell'autore, anche il regista cade in qualche facile attualizzazione

(le biciclette, le bandiere cinesi di una piazza ormai troppo citata), ma nel complesso lo spettacolo funziona, dando a una materia statica la necessaria varietà. E ancor meglio funziona la realizzazione musicale dove la piccolissima orchestra, diretta da Will Humburg, fa meraviglie assieme al bravissimo coro (istruito da Gian Marco Bosio) e a un gruppo di cantanti ammirabili nelle ardue parti: in primo luogo Claudia Eder, magnifico «doppio» su cui ricade il maggior impegno, e Rosanna Mancarella, l'alfiere cieco e trasognato, e poi Marcella Poldiori (Contessa), Maria Cristina Zanni. Tutti festeggiati, con meritato entusiasmo, dal pubblico as-

sai folto e attento. Nel pomeriggio la giornata «contemporanea» è stata completata da cinque pezzi composti dai giovani musicisti Giuseppe Elos, Mauro Bonifacio, Giulio Castagnoli e Paolo Rimoldi a cui si è aggiunto il ben noto Azio Corghi. La colana, in cui si alternano due archi, due fiati e un pianoforte, doveva costituire un omaggio scenico alla Rivoluzione francese, intitolata «Ottantanove». È stata realizzata in concerto per mancanza di fondi e verrà ripresa in spettacolo a Brema tra breve. Ma sin d'ora si è ammirata la buona fattura e l'eleganza delle composizioni, ottimamente eseguite e vivamente applaudite.